

Rossella Battisti

Giustizia, bulgara, è fatta: *Sciuscià* chiude. Nel palinsesto Rai non è stato trovato uno spazio per accogliere la trasmissione di Santoro che tanto fastidio dava a Silvio Berlusconi. Dopo mesi di tergiversazioni, palleggi e meline, ieri la maggioranza del consiglio di amministrazione si è espressa: quella trasmissione non s'ha da fare. La domanda, posta dal consigliere Carmine Donzelli, era, del resto, semplice e inequivocabile, nonostante i tentativi di confondere le acque: «Si vuole abolire *Sciuscià* dai palinsesti Rai secondo quanto previsto dalle dichiarazioni bulgare del premier o no?». Sì. Appunto. Lo scenario Rai si è così ulteriormente sfoltito da quei «pericolosi» personaggi che erano stati additati dal premier: via Daniele Luttazzi (che, per ora e per nostra fortuna, si vede ancora a teatro), *Sciuscià* è morto, e anche Enzo Biagi non sta tanto bene, dal momento che *Il Fatto* è stato sprangato e non si intravede traccia concreta di futuri programmi.

Un problema di costi sarebbe alla base della scelta fatta dalla maggioranza del cda Rai, che ieri era impegnato a farsi i conti in tasca anche per la trattativa con la Lega Calcio per i diritti in chiaro del Campionato di Calcio in serie A. Quanto ai costi di *Sciuscià* sono risultati troppo elevati, circa 180mila euro a puntata (ovvero trecentocinquanta milioni di vecchie lire). Raidue non vuole, Raitre non può nemmeno, come faremo? Peccato, che il budget pubblicitario garantisca il doppio delle spese. Come a dire che con quel che ricavava *Sciuscià* dagli intervalli con i consigli per gli acquisti, se ne potevano fare due di puntate. La decisione, insomma, come sottolinea il manifesto collettivo firmato dalla redazione di *Sciuscià*

Un problema di costi sarebbe alla base della decisione del Cda. Eppure il budget pubblicitario può garantire il doppio delle spese



Il conduttore televisivo non commenta e firma il manifesto dei dipendenti in sobbuglio. Le proteste della Fnsi e dell'Usigrai

Sciuscià chiude, eseguito l'ordine di Berlusconi

Il programma di Santoro non va più su Raidue. Donzelli: si sono adeguati ai voleri di Palazzo Chigi



Una riunione del Consiglio della Rai

«non ha alcuna motivazione editoriale. È la realizzazione delle dichiarazioni bulgare del presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi». E il premio di consolazione della Rai - che in una nota fa sapere che «non esiste, in qualunque caso, il rischio che i dipendenti Rai impegnati nel gruppo Santoro possano rimanere inutilizzati» - non sgrava di un grammo la gravità di una scelta che, secondo quanto sottolinea il comunicato del team di *Sciuscià*, sancisce «la morte di un gruppo produttivo di elevata professionalità» e «disperde un patrimonio della Rai e del servizio pubblico». Anche perché il programma era fatto soprattutto da collaboratori con contratto a termine e dunque pochissi-

mi rientrano nella postilla del testamento di *Sciuscià*.

Santoro, per ora, non commenta. Sottoscrive il manifesto collettivo e fa sapere che da Modena oggi dirà quello che pensa. Si sollevano subito, invece, le proteste di Paolo Serventi Longhi e di Roberto Natale, rispettivamente segretario generale della Federazione Nazionale della Stampa e segretario dell'Usigrai: «Il vertice Rai - dichiarano in un comunicato congiunto - ha commesso un grave errore: accantonando un programma popolare come *Sciuscià* il Cda impoverisce l'offerta del servizio pubblico e penalizza la Rai anche nella sua capacità di raccogliere risorse sul mercato pubblicitario». Un attacco all'informa-

zione Rai, sottolineano, che «non colpisce solo Santoro e il suo gruppo, ma tutti i giornalisti del servizio pubblico, esposti in questi mesi a ripetute pressioni politiche senza che il vertice abbia mai saputo farsi garante dell'autonomia aziendale».

Certo, la decisione presa ieri non è un'esaltante dimostrazione per il pluralismo dell'informazione, né dello spessore delle dichiarazioni del presidente Baldassarre, che fino all'altro ieri, rassicurava la Commissione di Vigilanza riguardando alle sorti di *Sciuscià*. «Un colpo di lupara» lo definisce il ds Giuseppe Giulietti, un altro dopo la chiusura del *Fatto di Biagi*, e rincalza: «è giunto il momento di aprire una grande campagna nazionale per sollecitare le dimissioni dell'attuale gruppo dirigente Rai», invitando a manifestare il prossimo 14 settembre, oltre che per i temi della legalità, anche per la grande questione della libertà dell'informazione. Il team di Santoro ci sarà. Con un grande striscione. E promette battaglia aperta: «Ci batteremo - preannuncia - in tutte le sedi, ricorreremo alla Corte Europea e alla magistratura italiana contro quella che si presenta un'ingerenza esterna che limita la libertà d'espressione».



È tornato mister B. I telegiornali Mediaset riaprono le pagine politiche. Persino Studio Aperto, il Tg delle orche e dei delfini, parla nel lancio delle notizie della "importante pagina della politica, con il consiglio dei Ministri e il vertice della Casa delle Libertà". E il Tg4 apre sulle immagini informali del premier all'incontro stampa: una maglietta polo slacciata, il gollino negligente sulle spalle, piccoletto accanto a Fini, che al contrario è rispettosamente in giacca e cravatta (persino Bossi è in abito di ordinanza, anche se la cravatta addosso a lui sembra uno strumento di tortura).

Soltanto la sera prima la squadra Mediaset (Tg5 compreso) aveva messo il silenziatore alla telefonata di Berlusconi alla sua scuola di partito di Gubbio, lancia in resta contro la sinistra. Soltanto pochi giorni fa era sceso il silenzio assoluto sull'esternazione di Emilio Fede "a nome" di Berlusconi. Le vacanze del premier sono state accompagnate dai microfoni spenti, nonostante la politica sia rimasta in primo piano persino a Ferragosto, con i conti impazziti del Governo e le intemperanze legislative degli onorevoli avvocati. Per un esperto di marketing anche gli spazi vuoti sono pieni di significato: basta misurarne il peso nei ritorni rumorosi (l'intervento a Rimini, la riapertura del Palazzo con vertice annesso nel salotto di via del Plebiscito). I Tg di casa (e non solo) fanno grancassa al buon padre che rassicura: la sinistra ha soltanto cercato di "turbare la serenità" estiva con le discussioni sull'inflazione (Tg4).

Cosa penserà un marziano sentendo questa frase: "Il consiglio dei Ministri blocca per tre mesi le tariffe pubbliche. L'opposizione praticamente grida allo scandalo"? Probabilmente che c'è da qualche parte sulla Terra un generoso governo, tipo quello dei Puffi, a cui si contrappone il perfido - e perdente - Gargamella. Quel marziano ha appena ascoltato il lancio delle notizie del Tg5 di ieri. Clemente J.

Mimun, più correttamente, spiega: "Critici opposizione e Confindustria. Per Confindustria non basta". Ma poiché il lupo perde il pelo ma non il vizio, la "formula Mimun" prevede il colpo di coda, ovvero l'ultima parola al premier: "Ridurremo le tasse". E' un leit-motiv del Tg1: dichiarazione di Governo, repliche dell'opposizione, diritto di replica finale alla maggioranza. (Ieri sera il servizio si è concluso con la "contropubblica", affidata di nuovo a Schifani, tornato anche lui - sempre più emaciato - dalle vacanze). Tg2 ridotto ieri causa partita: giusto il tempo per dare la parola a Fini, a nome del Governo, anziché a Berlusconi. E il premier? "Mette al primo posto la legge sul legittimo sospetto". Ha invece avuto rilevanza solo al Tg3 il clamoroso caso del sindaco di New York, mister Bloomberg, magnate delle comunicazioni, che dovrà vendere entro 90 giorni azioni della sua società per 45 milioni di dollari; per giunta non potrà mettere il naso nelle questioni inerenti le tv via cavo o gli affari dei suoi vecchi soci. Tutto per evitare un conflitto di interessi. Valli a capire questi terrestri.

Giovani padani a scuola di razzismo

Tra i docenti del corso per dirigenti leghisti De Benoist e Vaj, intellettuali della nuova destra

Segue dalla prima

Gli poteva bastare di gestire su Radio Padania Libera la rubrica «Campari col bianco»? Ovviamente: no. Piccoli padani crescono, e vanno a scuola: di politica. Un bella «Università d'estate» con un corso di laurea-blitz, tra il 6 e l'8 settembre; zona Varese e giornalisti fuori dai piedi. Coro di cronisti: evviva. Paolo Grimoldi, coordinatore del Movimento Giovani Padani, spiega con giusto orgoglio: «Stiamo preparando la classe dirigente che dovrà affrontare e risolvere i problemi del futuro. Dobbiamo prepararci politicamente per essere pronti quando la Lega ci chiamerà a continuare la rivoluzione intrapresa».

Che studieranno, i ragazzi di «Alba celtica» in Val-

trompia, del gruppo milanese «Thor», delle «Primule verdi» della Barlassina e degli «Angeli padani» di Concorezzo? «La foresta e la memoria delle radici». «Heimat» e piccole patrie. «Resistenza etnica» all'Islam. I «veri confini della Padania». Campanella dell'intervallo: solo merende padane, «tutti i prodotti alimentari arrivano direttamente dai contadini e dagli allevatori del territorio insubrico e padano alpini».

E arriviamo ai professori. Uno è Gilberto Oneto, l'antropologo padano per eccellenza. Un altro è il saggista francese Alain de Benoist, trentennale pilastro della «nuova destra». Un terzo è l'avvocato Stefano Vaj, collaboratore assiduo di «L'uomo libero», rivista milanese

un filino conservatrice. Per dire: nell'ultimo numero, certe note di Vaj sul «principio sovrumano» si accompagnano ad un saggio in rosa su «L'altro Hitler», quello buono, colto, amicone; e alla pubblicità di un libro della rivista stessa, «Rsi. Antologia per un'atmosfera».

I Giovani Padani giurano: «Non siamo sin dall'inizio». Cosa gli interessa davvero? Altre materie: «Storia dei Celti». «I longobardi seme d'Europa». «L'Italia fu un errore sin dall'inizio». Loro sono solo per la libertà, che significa essere «padroni a casa nostra». Appena un caso, dunque, che il collegio docenti sia un po' squilibrato. Una sfortunata coincidenza che al loro ultimo raduno, lo scorso febbraio a Brescia, le bancarelle

vendessero i saggi iperrazzisti di Julius Evola e «Caos», il libro di Cesare Ferri, condannato per la vicepresidenza di quel «Fronte Nazionale» di Franco Freda sciolto dal governo per «incitamento alla discriminazione razziale». E pura combinazione che la «Bibliografia ufficiale» dei Giovani Padani consigli accanto ai libri di Oneto e Bossi, ai saggi di De Benoist e Marco Tarchi («nuova destra» italiana), vari volumi delle edizioni «ariane» di Freda. Incluso «Il campo dei santi» di Jean Raspail, saga di un inetto Occidente devastato da una turba di indiani laceri e affamati. Ma solo perché alle frontiere non c'erano ancora loro, i guerrieri della Mgp, con la loro Cavalleria in vespino.

Michele Sartori

Al penitenziario minorile di Nisida il presidente esalta i valori della Carta, frutto della Resistenza, tramite tra Risorgimento e democrazia

Ciampi «La Costituzione è ancora valida»

Antonio Armano

ROMA «Voi in un modo o nell'altro avete violato le regole e proprio per questo ho voluto portarvi qualche brano della costituzione, uno strumento straordinariamente moderno, dove la resistenza che ha stabilito un momento di continuità tra Risorgimento e democrazia». Questo in sintesi il discorso che ieri Carlo Azeglio Ciampi ha fatto agli «ospiti» del penitenziario minorile di Nisida, tappa istituzionale di una visita privata a Napoli di due giorni, in compagnia della moglie Franca.

Le parole del presidente sottolineano, punto per punto, valori fondanti del paese, messi in discussione da più d'una forza politica (tra Lega e Risorgimento, per esempio, e An e resistenza non corre certo buon sangue).

«L'Italia ha una costituzione basata sui diritti inviolabili della persona umana - ha detto Ciampi, alla presenza del sindaco di Napoli Rosa Russo Jervolino e del presidente della Campania Antonio Bassolino -. Ed essa rappresenta il momento istituzionale in cui ha trovato espressione il travaglio di generazioni che hanno operato per riconquistare la libertà e per dare avvio alla

ricostruzione dopo le devastanti conseguenze della dittatura e di una guerra sciagurata. Essa ha stabilito, attraverso la Resistenza, la continuità inscindibile tra Risorgimento e democrazia».

I ragazzi di Nisida avevano chiesto di portare loro anche un tricolore e nel consegnarlo Ciampi ha detto che non gli sfugge il messaggio insito nella richiesta: «Vi riconosce nei valori di libertà conquistati nelle battaglie e rafforzati con il lavoro, con il rispetto del diritto degli altri e con la pratica delle regole e dei valori che nella bandiera sono racchiusi».

Facendo loro coraggio e augu-

randosi di non trovarli più quando tornerà a visitare Nisida, il presidente ha raccomandato ai ragazzi di «riconoscere agli altri gli stessi diritti che volete riconoscano a voi, abbiate fiducia nelle vostre capacità».

C'è stato inoltre un monito, che è anche un riferimento alla morte del «lavoratore socialmente utile» che si è dato fuoco per disperazione del precariato e i figli da mandare a scuola. «Alla vigilia dell'anno scolastico - ha detto Ciampi che ha visitato anche il laboratorio di ceramiche del carcere - voglio considerare questa mia visita come un anticipo del saluto agli studenti. Questo è un luogo di formazione e

la formazione è fondamentale per dare una soluzione al problema del lavoro. Un disagio che esiste in tutta Italia e soprattutto al Sud».

Per un incidente tecnico, quasi a rappresentare - come in una trovata da teatro dell'assurdo - il vuoto in cui cadono i valori menzionati, problemi audio insieme alla voce bassa del presidente, hanno reso poco udibili le parole del presidente. E la moglie Franca se ne è rammaricata col direttore dell'istituto penitenziario «mio marito teneva molto a questo discorso. Mi preoccupa perché era rivolto a loro, ai ragazzi, e non lo hanno sentito».

A stemperare l'imbarazzo pro-

vocato dall'inconveniente, un giovane detenuto che ha partecipato alla recita intitolata Ulisse, rappresentata per la visita. Ancora in abiti di scena e cioè a torso nudo si è rivolto a Ciampi: «Presidente non si preoccupi noi l'abbiamo sentita».

E hanno sentito anche esponenti dell'opposizione. Maurizio Fisterol, responsabile Istituzioni della Margherita ha così commentato: «In un momento assai per la vita repubblicana, le parole di Ciampi segnano un punto di riferimento inequivocabile sulla validità della Costituzione italiana e sui diritti e le libertà che custodisce».

A RadioRai da Diaco canta Apicella l'«unico miracolato dal governo»

Fulvio Abbate

ROMA RadioDue, le undici di ieri mattina, al microfono Pierluigi Diaco: «Io e la Rai abbiamo il piacere di presentarvi per la prima volta al 3131 su RadioRai, Mariano Apicella, l'unica e vera Polo-star della musica italiana». Al cantante napoletano non resta che introdurre immediatamente alla chitarra il primo dei dodici pezzi composti insieme al suo santo protettore. «L'unico miracolato dal governo» lo definisce infatti Diaco. La prima volta del premier col posteggiatore? «È entrato col suo pullover sulle spalle, come quando non deve lavorare». Diaco: «Ma a lei è sempre stato simpatico Berlusconi? Lei ha votato Forza Italia, Apicella?». «Ho votato Forza Italia anche quando non lo conoscevo di persona». Esegue «Era di maggio», un classico. «Dica la verità, adesso andrà a vivere a Roma?». «Sto cercando un appartamento che mi piaccia».

Ospite in linea è Giampiero Mughini: «È una sana abitudine strimpellare, ce l'aveva anche Craxi che strimpellava con gli amici, con Caterina Caselli: un presidente strimpellatore va benissimo». Diaco: «A proposito, Apicella, mi ha detto Fede che lei ha un contratto mensile con Berlusconi di sei milioni?». «Perché parlare di queste cose? chiede un po' sgomento. Diaco alla regia: «Mi chiamate Fede...». Ecco. Apicella, costernato: «Direttore, ma cosa mi combina?». Fede, angelico: «Quanto guadagni, Mariano? Mica lo so, io». Diaco: «Ma quando viene a Roma dove dorme, Apicella, da Berlusconi?». Apicella: «Certo, a palazzo Grazioli». Diaco: «No, non ci posso credere, lei mi sta dicendo che quando viene a Roma dorme da Berlusconi. Io la invidio, Apicella, ma mi racconti cosa dice il presidente di notte?». Apicella: «Quando mi incontro con Berlusconi, non parliamo di nulla, si suona soltanto». Diaco: «Tutti gli italiani la invidiano, lei dovrebbe dirci come si fa». «Cosa ne pensa delle doti musicali di Berlusconi?». Pausa, e poi: «È bravissimo, ha un sacco di dischi e conosce a memoria almeno 150 canzoni del repertorio francese, ha una voce calda e penetrante». Diaco: «Ma lo sa che siete alti uguali?». Giancarlo da Roma: «Apicella, perché non dai una mano a Federico Salvatore?». Le cose sono andate proprio così. Ma nessuno rida, perché in un punto neppure tanto receduto della nazione, non facciamoci illusioni, qualcuno già pensa che non sia giusto prendersela con le brave persone, con gli onesti lavoratori come Apicella, con i generosi come Berlusconi.